

della vite e della lavorazione del vino sono narrate in tipico dialetto toscano da un mezzadro della zona che negli anni '30 lavorava per la Fattoria di Selvapiana, il Signor Dino Pratesi, che spesso ritorna al museo con i pochi amici rimasti per ricordare i tempi della sua giovinezza.

Bigonce e diraspatrici introducono al tema delle operazioni di cantina: un vero tino offre al suo interno odori di vinaccia, parole e suoni sulla tecnica e sulla magia della trasformazione dell'uva in vino.

Molto originale è l'allestimento di una parete di fiaschi, che lega la produzione del vino ai suoi contenitori.

In questa zona è possibile ripercorrere la storia dell'imbottigliamento del vino, gran parte della quale è legata alla vetreria Del Vivo di Empoli, che nei primi anni del '900 aprì una succursale a Pontassieve, dove cominciarono a lavorare molti uomini della zona, divenendo così operai.

Alcuni vecchi cataloghi della vetreria Del Vivo sono in esposizione.

Per la vetreria Del Vivo lavoravano a domicilio anche numerose donne, le cosiddette "impagliatrici", che, come dice la parola, impagliavano i fiaschi per sanare i bassissimi bilanci familiari degli operai e dei contadini. L'esigenza di impagliare i fiaschi era nata per salvaguardare il vetro durante il trasporto.

Il lavoro delle impagliatrici era mal retribuito e durissimo, ciononostante in estate era normale vederle a gruppetti sedute davanti casa ad intrecciare i fili di "sala" attorno al fiasco: basti pensare che negli anni '30 circa mille donne della zona facevano questo lavoro.

*In alto a destra: alcune etichette del Chianti Rufina.
Al centro: manifesto del Chianti Rufina.*



La "sala" (una specie di rafia) era il materiale che serviva per impagliare il fiasco e che per anni venne coltivata direttamente in loco. La sala era durissima da maneggiare, per cui era necessario bagnarla nel fiume. Questa operazione nel tempo divenne una sorta di rituale, che in inverno, quando il fiume era ghiacciato, rovinava le mani oltre misura, in quanto era necessario rompere il ghiaccio di superficie, bagnare la sala nell'acqua gelida e riportarla a casa nelle ceste prima di iniziare il lavoro vero e proprio.

La fabbricazione delle cordicelle da apporre al fiasco era invece un lavoro riservato alle bambine, che venivano "pagate" con leccornie abitualmente non previste dal bilancio familiare e che in questo modo venivano educate al lavoro.

Degno di nota un manifesto che testimonia uno dei primi scioperi delle impagliatrici.

Le poche impagliatrici rimaste oggi si esibiscono per diletto in occasione del "Bacco Artigiano", una fiera che si svolge a Rufina a fine settembre.

